

VILLA MAZZOLA

La prima volta che varcai il cancello di Villa Mazzola avevo il cuore gonfio di una nostalgia profonda per le persone e le cose che avevo abbandonato a Cadidavid: il mio paese.

Erano tutte dentro di me, ne sentivo il richiamo e nello stesso tempo la presenza, mi sentivo come un ramo strappato brutalmente dal tronco, costretto a gocciolare una linfa fatta di lacrime e di ricordi.

Mia madre mi aveva spedito dalle zie a Rivoltella, sul lago di Garda, a bollire gli ardori in domicilio coatto.

La mia colpa? Quella di aver dichiarato il mio amore a Luigina, con una dichiarazione grondante sentimento, il 25 Aprile del 1947.

La seconda guerra mondiale era finita e la Repubblica festeggiava.

Io no. Io maledicevo la sorte che aveva consentito alla tutrice di Luigina di scoprire la mia poetica missiva e di averla, con solerzia crudele, fatta leggere a mia madre.

Come domicilio coatto, tuttavia, Villa Mazzola non era poi così male.

Varcato il cancello, subito a sinistra appariva la casetta dei custodi, si chiamavano Pino e Isa e svolgevano anche mansioni di giardinieri, ortolani e guardiani. Per essere ammessi in villa bisognava sottostare alle loro investigazioni, fatte tuttavia in modo rispettoso e gentile.

Ero in compagnia delle zie, quindi non sospettabile, ma di ciò che dissero non capii una mazza perché si esprimevano in puro vernacolo bresciano, parlata ostica che se volevo sopravvivere avrei dovuto imparare al più presto.

Dal cancello si dipartiva un viale che disegnava un anello

ghiaioso ombrato da alberi secolari: platani, allori, cedri del Libano, lauri rossi, ippocastani, frassini, oleandri. L'anello si congiungeva davanti alla villa.

Camminavi e sgranavi con i piedi la ghiaia provocando un rumore che turbava il silenzio del parco rotto soltanto da qualche cinguettio solitario e spesso dal canto melodioso di un usignolo innamorato. Specie la sera.

Dietro la villa, il prato declinava dolcemente sino alla sponda del lago. Ti raggiungeva uno sciabordio che cullava i pensieri.

Al centro, questo declivio ingobbiva per un grosso masso grigiastro, lucido e piatto. Era il posto di vedetta delle zie che da lì controllavano se qualche incosciente di nipote, nuotando, si allontanasse pericolosamente dalla riva.

Chi ha letto *Farfalle e fortini* conosce nome e storia delle zie Ida, Ines ed Ester. Non mi sento di chiamarle zitelle perché questo vocabolo richiama alla mente uno stereotipo di donna stizzosa e scontenta. Preferirei parlarne come di tre angeli, di quelli "custodi", e quindi per natura con la vocazione di aiutare e proteggere il prossimo.

Il prossimo più vicino eravamo noi parenti.

In prossimità del lago, sul lato sinistro del prato, quasi coperta da un platano gigantesco appariva una piccola darsena con dentro una barca, un "cutter" di circa otto metri che faceva venire alla mente la storia della "bella addormentata". Ferma da anni, dai tempi prima della guerra, pareva in attesa di essere risvegliata dal letargo tramite qualche predestinato che la spingesse facendola scorrere sui piccoli binari arrugginiti che conducevano all'acqua, e lì lavarsi con voluttà, cancellando la sporcizia del tempo.

La villa aveva un'età degna di rispetto. Era stata costruita nei primi del Novecento per volontà del conte Mazzola inten-

zionato a fuggire da Milano e godersi i mesi estivi in compagnia della famiglia.

Aveva, e fortunatamente ha ancora, un'architettura comune alle numerose ville immerse nel verde che si scorgono sulla sponda bresciana del Garda.

Non c'era acqua corrente. La si doveva attingere da un grande pozzo con tanto di carrucola e catena che sferragliava allegramente quando si lasciava sprofondare il secchio zinca-to. Si udiva un "pluff" lontano e cavernoso, poi un sussulto perché il secchio si stava riempiendo e allora a forza di braccia lo tiravi su poco a poco e quando lo vedevi emergere lo trascinavi sul bordo di pietra e lo sganciavi dalla catena. Il secchio grondava mille gocce di frescura.

«Attenti» raccomandavano le zie «non sporgetevi troppo!».

Non erano inviti superflui perché cadere nel pozzo non era poi cosa così rara, specie se i protagonisti erano ragazzini volonterosi ma sconsiderati. Qualche volta, per loro era l'ultimo tuffo. Da stare proprio attenti.

Non c'è da meravigliarsi se in casa mancava l'acqua corrente. A quei tempi non esistevano acquedotti per fornire le abitazioni nelle periferie. La guerra aveva bloccato ogni sviluppo urbano perché altre erano le cose che avevano la precedenza: costruire armi, aerei, munizioni, carri armati, e tutto ciò che serve per fare la guerra. La propaganda fascista sollecitava le famiglie, anche con premi in denaro, a sfornare tanti figli. Servivano in prospettiva a rifornire di nuove vite gli eserciti, a rimpinguare il numero di soldati perché questi, in tempo di guerra, divengono materiale facilmente deteriorabile.

A proposito del dopoguerra c'è da dire che la gente viveva una realtà piena di contraddizioni.

Da un lato la frenesia di divertirsi, di riempire alla sera le

“balere” dove i giovani si scatenavano al ritmo parossistico del “boogie woogie”, un ballo portato in Italia dai soldati americani e subito adottato con entusiasmo e interpretato con salti acrobatici e complicati dove l’uomo imponeva alla partner figure e capriole degne di una acrobata del circo. Troppe volte le persone avevano percepito vicino il respiro della morte che veniva dal cielo e da nemici che negli ultimi anni di guerra non si sapeva bene chi fossero perché si combattevano nemici che prima erano stati nostri alleati. Non tutti però, perché la parte d’italiani che aveva aderito alla repubblica di Salò combatteva i compatrioti che di guerra e di fascismo ne avevano le tasche piene.

Ora le persone desideravano uscire dal terribile incubo durato sei anni. Dal 1939 al 1945! Dimenticare per sentirsi vivi.

Da sfollato ad Albaredo, avevo perso due anni di scuola, confesso: senza grande dispiacere! Ora dovevo recuperarli per essere ammesso alla quarta ginnasio. Non avevo la misura della mia ignoranza ma temevo fosse piuttosto robusta sia in latino che in matematica. Lo avrei scoperto presto perché dopo un paio di settimane dal mio arrivo a Rivoltella, avrei dovuto frequentare, al liceo Bagatta di Desenzano, un corso di ripasso delle varie materie. Una “full immersion”, si direbbe adesso. Ero stato avvertito che mi sarei trovato in compagnia di alcune decine di studenti, tutti nelle mie stesse condizioni. Di questo gruppo, e la cosa mi stuzzicava, una percentuale di tutto rispetto portava le gonne.